

Una parola che parte dal cuore

Luca 6,39-45

³⁹Disse loro anche una parabola: «Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutti e due in un fosso? ⁴⁰Un discepolo non è più del maestro; ma ognuno, che sia ben preparato, sarà come il suo maestro.

⁴¹Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? ⁴²Come puoi dire al tuo fratello: "Fratello, lascia che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio", mentre tu stesso non vedi la trave che è nel tuo occhio? Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello.

⁴³Non vi è albero buono che produca un frutto cattivo, né vi è d'altronde albero cattivo che produca un frutto buono. ⁴⁴Ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dagli spini, né si vendemmia uva da un rovo. ⁴⁵L'uomo buono dal buon tesoro del suo cuore trae fuori il bene; l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male: la sua bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda.

Questa piccola raccolta di detti fa parte del «Discorso della pianura» (Lc 6,12-49) che [Luca](#) ha composto in parallelismo con il Discorso della montagna di Matteo (Mt 5-7). Luca situa questo discorso non, come fa Matteo, all'inizio del ministero di Gesù, ma dopo aver descritto, al seguito di Marco, i momenti principali del ministero di Gesù in Galilea (Lc 4,14-6,11). In sintonia con Matteo (Mt 5,38-48), Luca ha riportato, dopo le beatitudini, una raccolta di detti che culmina con l'esigenza di amare i propri nemici (Lc 6,27-38). A essa fa seguito il testo proposto dalla liturgia (6,39-45) che precede il detto conclusivo riguardante le due case, l'una costruita sulla roccia e l'altra sulla sabbia (Lc 6,46-49). Il testo liturgico contiene tre detti riportati anche da Matteo in contesti diversi: il cieco che guida un altro cieco (vv. 39-40), la pagliuzza e la trave (vv. 41-42), l'albero e i suoi frutti (vv. 43-45).

La raccolta inizia con un'annotazione redazionale che ne indica il carattere letterario: quelli che seguono sono detti sapienziali che l'evangelista qualifica come «parabole»: questo termine è una traduzione dell'ebraico *mashal*, che significa anche proverbio, similitudine (v. 39a). Qui si tratta più propriamente di similitudini che, come avviene spesso nei libri sapienziali, si interpretano l'una con l'altra. La prima di queste similitudini si rifà alla situazione di persone affette da disabilità: «Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutti e due in un fosso?» (v. 39). Questo detto è riportato anche da Matteo, il quale lo inserisce nel contesto, mutuato da Marco (Mc 7,14-23), della polemica contro i farisei circa le norme di purità (cfr. Mt 15,14). Secondo il primo evangelista questo detto mette in luce l'incapacità degli scribi e dei farisei di condurre gli uomini a Dio perché essi stessi hanno preso una strada sbagliata, attribuendo a Dio le loro tradizioni. Secondo Luca si tratta invece, come apparirà dai detti successivi, di persone che assumono un ruolo di guida all'interno della comunità senza esserne all'altezza, con il rischio quindi di produrre grossi danni.

Luca indica l'interpretazione di questa massima collegandola con un altro detto che si trova, con qualche diversità di dettaglio, anche in Matteo, ma in un contesto diverso: «Un discepolo non è più del maestro; ma ognuno, che sia ben preparato, sarà come il suo maestro» (v. 40; cfr. Mt 10,24). Il primo evangelista riporta questo detto nel contesto del discorso missionario di Gesù, con lo scopo di mettere in guardia i discepoli nei confronti delle persecuzioni che, come il loro maestro, colpiranno anche loro. Nel contesto lucano invece il detto si applica a coloro che assumono un ruolo di guida all'interno della comunità: se non seguono il loro Maestro, ritenendosi superiori a lui, saranno veramente come ciechi che portano alla deriva la comunità di cui dovrebbero essere guida. Nelle comunità cristiane deve essere sorta ben presto la necessità di avere buoni capi, capaci di guidare i credenti sulla strada del Vangelo annunciato da Gesù.

Nei versetti successivi l'attenzione si sposta sul tema, collegato al precedente, della correzione fraterna: «Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? Come puoi dire al tuo fratello: "Fratello, lascia che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio", mentre tu stesso non vedi la trave che è nel tuo occhio? Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello» (vv. 41-42). Nel contesto del Discorso della montagna, in cui Matteo riporta questo detto (Mt 7,3-5), il paragone della pagliuzza e della trave nell'occhio si riallaccia logicamente a 7,1-2 dove è riportata l'esortazione a non giudicare, sapendo che si sarà giudicati con la misura adottata nei confronti degli altri. In Luca invece esso è collegato col detto riguardante il discepolo che non deve ritenersi superiore al maestro e così assume un nuovo significato: nessuno può presumere di aiutare gli altri a trovare la retta via se prima non l'ha trovata lui stesso, mettendosi sinceramente al seguito del Maestro. Altrimenti si rende colpevole di quell'ipocrisia di cui Gesù ha incolpato gli scribi e i farisei (cfr. Mt 23,13).

L'evangelista riporta poi un detto riguardante l'albero e i suoi frutti: «Non vi è albero buono che produca un frutto cattivo, né vi è d'altronde albero cattivo che produca un frutto buono. Ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dagli spini, né si vendemmia uva da un rovo» (vv. 43-44) Questa immagine si trova, con qualche diversità di dettaglio, anche in Matteo, sia nel discorso della montagna (Mt 7,16-18), sia nella raccolta che fa seguito al discorso missionario (Mt 12,33). Luca se ne serve per illustrare il comportamento dell'uomo: «L'uomo buono dal buon tesoro del suo cuore trae fuori il bene; l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male» (v. 45a; cfr. Mt 12,35); infine aggiunge: «La sua bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda» (v. 45b; cfr. Mt 12,34b). In questo modo Luca stabilisce un rapporto tra il frutto dell'albero e la parola: come il frutto fa conoscere la qualità dell'albero, così la parola manifesta il cuore dell'uomo. Da un cuore buono, che per i semiti costituiva la sede del pensiero e il centro della personalità, escono le parole buone, da un cuore malvagio quelle cattive. Questo riferimento alla parola getta luce anche sulle similitudini precedenti: è la parola lo strumento col quale i membri della comunità comunicano tra di loro e in tal modo si illuminano e si correggono a vicenda. La parola di cui si servono diventa dunque il criterio per distinguere i buoni dai cattivi maestri.

Nella piccola raccolta di detti che precede la conclusione del discorso della pianura, Luca si serve di materiale tradizionale (Q) per fare un'esortazione riguardante i rapporti tra i membri della comunità. Facendo ricorso alle parole stesse di Gesù, egli dà loro alcune direttive pratiche riguardanti soprattutto l'uso della parola: prima di correggere gli altri essi devono verificare se il proprio comportamento è veramente in sintonia con l'insegnamento di Gesù. Questa verifica deve partire dalle opere che essi compiono, dalle quali possono rendersi conto se il loro cuore ha veramente assimilato il messaggio che predicano. Infatti la loro parola sarà veramente efficace solo se parte da un cuore buono, cioè da una decisione radicale che impegna tutta la loro vita. Ciò vale naturalmente per tutti i membri della comunità ma in modo speciale per coloro che assumono in essa un servizio di governo.